

Marco Romano

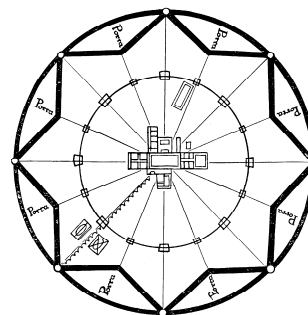
RITRATTO APPROSSIMATIVO MA INTERESSANTE DI TEL AVIV

Quando i coloni israeliani decideranno di acquistare tutto il terreno a nord di Jaffa per costruire lì una città sionista – forse non ancora la capitale di uno Stato di là da venire – chiederanno a Patrick Geddes di darne un progetto.

La scelta non è senza significato. L'Europa ha allora, intorno al 1925, molti urbanisti celebri, da Gréber a Prost, ma contestati proprio da Geddes, cui si deve la tesi che le città debbano essere l'espressione della comunità cui chi la progetta debba portare la massima attenzione, ascoltarne il cuore.

A Tel Aviv a rigore non c'è molto da ascoltare – il terreno è coltivato da contadini palestinesi – ma la comunità degli israeliani di Jaffa è già molto vivace, e se chiede l'aiuto di Geddes è proprio perché intende prendere le distanze dalla cultura più consolidata e mostrarsi fin dall'inizio la più aperta e moderna.

Lo stato dell'arte è forse rappresentato dal piano di Griffin per Canberra, esito di un concorso del 1912 e ispirato ai principi della City Beautiful sostenuti da Burnham negli Stati Uniti dopo la grande esposizione di Chicago vent'anni prima, un mix di strade trionfali che legano i principali temi di una capitale, reso più gradevoli da una serie di laghi artificiali – come quello di Brasilia mezzo secolo dopo – e di quartieri a giardino con le strade curve come quelle delle città giardino.



Pianta di Canberra e della Sforzinda di Filarete

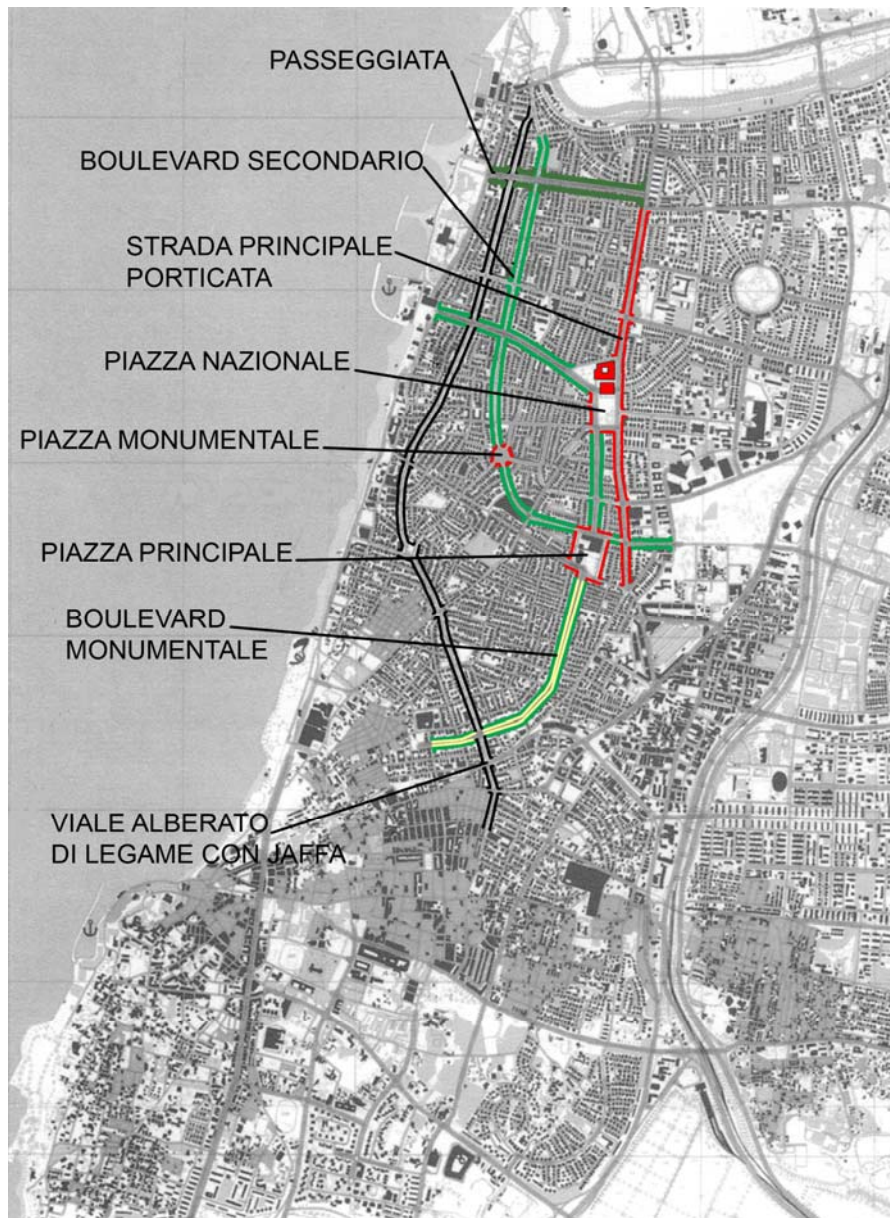
Il principio evidente è quello di una composizione simmetrica, appena lievemente trasgredita da varianti introdotte per adeguarsi alle irregolarità del terreno, ma a prima vista sembra di riconoscere, nell'adesione a un principio circolare, la lontana matrice quattrocentesca della Sforzinda di Filarete.

Geddes introduce un altro punto di vista. Il materiale per progettare una nuova città è costituito dallo stock dei temi collettivi – dal palazzo municipale al teatro – ma soprattutto delle strade e delle piazze tematizzate maturate nelle città europee a partire dal Mille, un catalogo che Geddes ha ben presente e che assembla nel suo progetto ricorrendo non ai criteri di simmetria consueti nella tradizione dei *Beaux Arts* ma a una asimmetria ragionata e fondata su una consapevole volontà di rigenerazione formale.

Sono gli anni di queste trasgressioni, è in questo *humus* che matura l'edificio del Bauhaus di Weimar, dove Gropius rinuncia a qualsiasi ricorso alla visione frontale e simmetrica per ricorrere invece a una visione in successione che - secondo Giedion – rispecchia la volontà di incorporare il tempo nella visione dello spazio.

Così il progetto di Geddes è sostanzialmente fondato sul contrappunto di una strada principale porticata – secondo le regole consuete delle strade principali europee – e di un lungo *boulevard* arcuato che, nei punti di tangenza con la strada principale, attraversa la piazza principale e la piazza nazionale, dove ora stanno il palazzo municipale e il teatro.

Questo contrappunto è a sua volta contrappuntato da una terza strada, più stretta, mentre la passeggiata è disposta a connettere a chiudere a nord queste sequenze.



Le principali sequenze di strade di Tel Aviv

Dopo ottantacinque anni le intenzioni estetiche di Geddes sono ancora evidenti, strade e *boulevard* le rispecchiano puntualmente.



La strada principale e il *boulevard* Rotschild



La piazza nazionale e la piazza monumentale nelle versione contemporanea



La passeggiata di Geddes e la passeggiata moderna che la contrappunta a sud

La concezione di Geddes ha poi un riscontro clamoroso nell'architettura. Da un lato nel corso degli anni Trenta molte famiglie ebraiche sono prudentemente emigrate dalla Germania e hanno costruito a Tel Aviv le proprie nuove case proprio in quel medesimo stile Bauhaus - condannato dai nazisti e dunque di per sé bandiera di una colta resistenza - con quelle asimmetrie coltivate da Gropius, soprattutto nel *boulevard* Rotschild, che resta uno dei musei architettonici all'aperto più singolari del mondo. Dall'altro lato l'eredità della cultura progressista europea ha suggerito fin dagli anni Trenta di privilegiare case a soli quattro piani, diventate l'impronta caratteristica del centro cittadino che ha assunto un aspetto déco forse comparabile soltanto a quello della Miami di allora.

Le cose sono cambiate, a ridosso dei vecchi quartieri è sorta una selva di grattacieli cui la città degli anni Trenta sembra fare da confortante tappeto.

